

Quanti guai vuol nascondere il Dpef

Segue dalla prima

In sua vece è presente un singolare gioco elusivo tra andamenti «tendenziali» e andamenti «programmatici». Per esempio: nel caso dello stock di debito è definito l'andamento «programmatico» ma non il «tendenziale», l'opposto accade nel caso più generale del quadro di finanza pubblica per cui è definita una proiezione «tendenziale» ma non un corrispondente conto «programmatico». Il risultato è che, con le severe parole della Corte dei Conti, essendo privi di prospetti dettagliati, confrontabili e analiticamente illustrati nei criteri di costruzione, non è possibile sottoporre i pochi dati che vengono forniti a un «rigoroso riscontro» e, per di più, rimangono «imprecisati i passaggi che, per le singole categorie di spesa e di entrate, consentono di trasformare gli andamenti tendenziali in andamenti programmatici», venendo pertanto a priori vanificato «ogni tentativo di verifica e di valutazione». Tutto ciò ha una duplice finalità occultativa. La prima consiste nel nascondere il reale peggioramento dello stato della finanza pubblica in ragione del quale l'effettivo indebitamento tendenziale per il 2003 è già stato stimato dal Fmi nel 2,75% del

Pil e sembra poter superare addirittura il 4%, al punto che il Governatore Fazio ha prospettato l'eventualità di «misure finanziarie aggiuntive» a quelle che si preparano per settembre. Il Dpef indica un deficit tendenziale del 2,3% - da cui scendere a un indebitamento dell'1,8% nel 2004 con la correzione di circa 16 miliardi di euro che dovrà essere operata dalla Finanziaria - e l'aggravamento rispetto alle ancor rosee previsioni dell'anno scorso, che per la Banca d'Italia è solo per un terzo imputabile al ciclo, viene quasi interamente attribuito alle avverse condizioni economiche internazionali. Indicatori assai significativi del peggioramento finanziario in atto sono il deterioramento dell'avanzo primario (sceso dal 5,5% del 1998 al 3% attuale) e la strisciante caduta delle entrate, per ora mascherata dal gettito dei condoni (sul quale peraltro non viene fornita alcuna stima adeguata) ma a cui i condoni stessi hanno senz'altro concorso, essendo niente altro che premio dell'evasione - come il Fmi non manca di rilevare - la quale, con il provocato radicamento di aspettative di ulteriori condoni, si autoalimenta e dilaga. La situazione è tale che non sembrano sussistere le condizioni nemmeno per l'iniquo scambio «meno spesa sociale/più svi-

Il documento sollecita una interpretazione gravemente distorta della realtà italiana. Così i fattori di crisi tornano a essere l'articolo 18, le normative ambientali, il costo del lavoro...

Laura Pennacchi

luppo» che il governo ha già iniziato a profilare ai sindacati, le economie di spesa eventualmente realizzabili dovendo coprire da un lato il peggioramento finanziario in atto, dall'altro il concreto esercizio di quelle deleghe che contengono già tutte - dal mercato del lavoro alla previdenza - maggiori ragioni di spesa pubblica (si pensi alla decontribuzione!). La seconda finalità occultativa è volta da un lato a procrastinare la resa dei conti - di cui abbiamo avuto fin qui solo qualche assaggio - nella maggioranza di governo a settembre, quando sarà presentata la Finanziaria, dall'altro a rinviare il momento della verità con gli elettori, nascondendo loro che scelte pesanti - ci siano o no i disincentivi per le pensioni di anzianità, oltre agli incentivi per rimanere in attività - sono già state fatte. Il Dpef non dice forse testualmente che la previsione relativa agli equilibri di finanza pubblica «sconta gli effetti della riforma

del mercato del lavoro, del fisco e della previdenza»? Il ministro Sirchia e il sottosegretario all'Istruzione non hanno forse candidamente ammesso alle commissioni competenti che i soldi - mancanti - per la sanità e per la scuola verranno dai tagli alle pensioni? Perché il governo si è ben guardato dall'evocare l'ammontare di risorse generate dal risanamento voluto dall'Ulivo e ora dilapidate dal governo di centro-destra (parla per tutti il caso dell'abolizione dell'imposta di successione come primo atto del suo insediamento) e invece non si è peritato di rasentare il ridicolo proponendo, invece di ripristinare una corretta concertazione, di procedere a una stesura congiunta della Finanziaria con le organizzazioni sindacali? Dal «troppo vuoto» siamo così condotti al «troppo pieno» che caratterizza il Dpef. Infatti, alla mancanza di analiticità e di precisione sul piano della politica macroeconomica

di bilancio corrisponde un eccesso di fulmineità interpretativa sul piano della politica microeconomica per l'economia reale, le cui difficoltà vengono ossessivamente attribuite al mercato del lavoro in una accezione che ora comprende anche la legislazione sulla sicurezza e la tutela ambientale. Alla fine il ministro Tremonti scopre se non il «declino» - a proposito del quale aveva sostenuto che «di declino parlano gli economisti che sanno tutto ma ignorano l'essenziale» - almeno la caduta di competitività, ma dandone una lettura assai rozza che certo non arricchisce la diagnosi e la terapia del governo Berlusconi per l'economia e l'industria italiana. In sostanza viene ribadita la filosofia di fondo a cui si ispira la coalizione di centro-destra e cioè da una parte la tesi dell'incompatibilità tra sviluppo economico e diritti, tra sviluppo economico e protezione sociale, dall'altra una visio-

ne dello sviluppo frutto solo di «meno regole, meno tasse, meno Stato». Questa filosofia è alla base della riduzione dei problemi di competitività dell'industria italiana a problemi solo di costo ed è pertanto alla base dell'improvvisa, convulsa evocazione della Cina come unica fonte delle difficoltà delle nostre industrie esportatrici, con toni talmente isterici da richiamare alla memoria espressioni - quali il «pericolo giallo» - che credevamo archiviate. Viene così sollecitata una interpretazione gravemente distorta della realtà italiana, dove i fattori critici tornano ad essere l'articolo 18, le normative ambientali, il costo del lavoro, mentre non vengono posti sotto i riflettori i veri fattori frenanti quali le limitate dimensioni aziendali e la quasi scomparsa delle grandi imprese, la staticità della specializzazione produttiva (che ci vede presenti soprattutto in settori tradizionali maggiormente esposti alla concorrenza internazionale), la carente capacità innovativa, lo scarso investimento nel capitale umano. Eppure, è proprio qui che l'attenzione dovrebbe essere portata, almeno per ricostruire, al di là del mix di ideologicità e di superficialità che fa velo, i problemi reali. Vorrà pure dire qualcosa che, mentre la produttività del lavoro

mantiene valori assoluti sorprendentemente alti, a diminuire decisamente è la «produttività totale dei fattori» - la più importante perché fornisce una stima della capacità di assimilazione del progresso tecnico - per cause che è la Banca d'Italia a individuare nel «progressivo cumularsi di ritardi nella spesa per infrastrutture, nella formazione e nell'impiego di capitale umano qualificato, nell'adeguamento della regolamentazione dei mercati dei prodotti e dei fattori, negli investimenti in ricerca e sviluppo». Rispetto alle letture rozze e alle interpretazioni distorte di cui è «troppo pieno» il Dpef, le analisi più rigorose - di cui il Dpef è «troppo vuoto» - indicano come cruciale il binomio «investimenti declinanti/specializzazione produttiva statica». I primi hanno fatto registrare negli ultimi anni nel solo campione Mediobanca una diminuzione, a prezzi costanti, del 23% e il dato è ancora più allarmante per quanto riguarda la spesa in ricerca e sviluppo, la cui situazione configura un vero e proprio disastro. Della specializzazione produttiva tradizionale dell'Italia è il recente rapporto annuale dell'Istat a dire che essa «è in gran parte responsabile del forte rallentamento delle nostre esportazioni».

Parole parole parole di Paolo Fabbri

IL PERFORMANTE E IL DEPRESSO

Ci sono parole, come Performante, che la dicono lunga. Siete testimoni auricolari, perché questo aggettivo, in via di diventare sostantivo, non ha ancora posto nei dizionari. Sul modello francese del '68, si è fatto largo nella feconda famiglia della performance, con accezioni in biologia, tecnica, critica d'arte, linguistica e soprattutto nello sport e nello spettacolo. Performer, performativo e performativi designano un'esibizione caratterizzata da particolari qualità spettacolari e da una certa irripetibilità imprevedibile. Provergono da «dar forma» e sono parenti alla lontana dell'informatore e del conformista. Ma il look di questa parola contudente lo disegna oggi l'economia e la politica. Performante si vuole infatti quel ceto politico che chiamavamo, con voce desueta, conservatore e che si presenta al contrario animatissimo ed efficiente, presenzialista e competitivo. Contro il soggetto debole annunciato dai filosofi, il Performante si staglia all'orizzonte virtuale d'una società

emancipata e disinibita; portatore del nuovo, pratica il rischio e l'imprudenza dove altri parlano a nome della sicurezza e della precauzione. Va diritto per la strada dei suoi interessi, attraversando in tutta fretta il mercato della fiducia: lui i confronti non li apre, li chiude! Il Performante è così per preformazione genetica e culturale: non è riformista è un riformante! Ironia della sorte, mentre il conservatore così si spiega, il progressista si ripiega. Dopo la caduta del muro e delle utopie, sembra che la sinistra canonica usi solo proforma il lessico dell'iniziativa. Con un calo di tensione linguistica e una siccità del dire e del fare, ha abbandonato i vocaboli del movimentismo: parla di misure soft e di legittimità, d'esperienze formative, non di performance da realizzare. Forse trova urgente aspettare lo sfascio del Performante, coi suoi discorsi scacciapensieri, gli pseudoeventi risibili e le disposizioni toccate. Ma basterà per togliere agli elettori l'idea controproducente che il Performante, nel be-

ne e nel male, abbia fatto tutto lui? Non credo. L'individuo moderno vuol la protezione collettiva del proprio status nel welfare, ma cerca anche le opportunità singolari dell'iniziativa autonoma. Sa che competere significa desiderare insieme, ma anche iniziativa e conflitto. Proviamo a metterlo sul chi vive. Il Performante è sempre accompagnato da un altro termine con cui fa binomio ed è la sua ombra lunga: il Depresso. Non è facile essere il trasgressore di un mondo senza interdetti. Il competitor sicuro di sé è sempre in forse sulla propria competenza e in cerca di riconoscimento. L'esibizionista è un handicappato relazionale. Il Performante trasferisce i conflitti esterni nel suo spazio intimo dove l'agitazione presenzialista si trasforma nell'esatto contrario, la chiusura depressiva. L'energia esplosiva diventa depressione implosiva. Il rimedio? L'industria farmaceutica vende la certezza identitaria e l'autostima in flaconi di serotonina e il drogato della performance, lo specialista del detto-fatto, si strafà di Prozac. Poi c'è il mercato libero e nero. Insomma, il nostro Performante è un depresso addict.

Maramotti



segue dalla prima

Ulivo, lista unica se

Ma Romano Prodi non è certo uno sprovveduto, e meno che mai un masochista. Non è certo mosso dal desiderio (nemmeno inconscio) di una nuova sconfitta. È evidente perciò che la sua proposta immagina uno sconvolgimento dello scenario presente, prodotto proprio dall'entusiasmo e dalle nuove energie che la prospettiva unitaria potrebbe innescare. Non si tratta dunque di «rinunciare a un vantaggio elettorale se c'è un grande disegno politico», come prospetta D'Alema. Questo si sarebbe autolesionista. Si tratta, al contrario, di puntare a un grande successo elettorale proprio attraverso un grande disegno politico.

Cosa è necessario, allora, perché si crei quel circolo virtuoso di passione civile, di entusiasmo politico, di impegno elettorale, in grado di rovesciare l'handicap della legge elettorale proporzionale, e di rendere vantaggiosa anche in termini di voti una lista unica e

unitaria? Sarebbe grottesco improvvisarsi ermenauti del pensiero di Prodi (benché sia chiaro come l'attuale presidente della commissione europea non abbia nessuna intenzione di ripetere l'esperienza di un Ulivo che veda i vertici dei partiti quali unici azionisti e dunque «padroni»). Più utile cercare di esaminare quali siano le condizioni minime irrinunciabili che rendano elettorale vantaggiosa la lista unica. Oggi l'opposizione a Berlusconi è in grado di offrire, in termini di «mercato politico», prodotti assai differenziati, che vanno da Mastella a Bertinotti. Se essi si presentano in «dieci liste» separate e concorrenziali, faranno il pieno degli elettori che si riconoscono nei rispettivi - diversissimi - programmi e gruppi dirigenti. Nessuna lista unica sarà in grado di raccogliere l'equivalente della somma dei loro suffragi. Precisiamo: nessuna lista di politica tradizionale, nessuna lista che configuri una coalizione di partiti. Fin che si resta in questa logica, dunque, la proposta di Prodi sarebbe irricevibile (e infatti gli apparati di partito nella sostanza la rifiutano, benché la pillola venga poi variamente indorata col giulebbe della chiacchiera unitaria). Diventa proponibile, quella proposta, invece, e anzi probabilmente vincente, non appena veicoli l'idea di unire tutte le opposizioni alla deriva berlusconiana che si sono manifestate in meno di due anni: nella

società civile e nella politica di professione. Questa unità è certamente in grado di funzionare da catalizzatore di passioni elettorali potenziali, di scatenare un crescendo di entusiasmi, di moltiplicare impegno ed energie, di battere in breccia egoismi di bottega e particolarismi di apparati. Tali energie maggioritarie esistono sicuramente nel paese, infatti, e come tali si sono concretamente e inoppugnabilmente manifestate dopo il «resistere, resistere» di Francesco Saverio Borrelli, il «jacuse» di Nanni Moretti, il rifiuto quasi plebiscitario della guerra di Bush. Dunque, è la maggioranza già esistente nel paese che si tratta di unire in una sola lista - maggioritaria e vincente - alle prossime europee. Se di questo i partiti saranno capaci, l'handicap della legge elettorale proporzionale sarà facilmente travolto. Ma ne saranno capaci? Proviamo a sognare. Le modalità tecniche possono essere differenti, escogitare le migliori non sarà difficile. La via maestra mi sembra la seguente: i partiti mettono a disposizione della società civile la metà delle candidature (40 su 80, dunque), lo stesso Prodi sarà il garante delle scelte, a partire da sistemi di primarie di vario genere, ma soprattutto via internet. Chi volesse opporre l'irrivalità di questa procedura potrà studiare con profitto il recentissimo

caso americano, dove le primarie per la candidatura democratica alla Casa Bianca hanno ricevuto nuovo impulso (e un'imprevista affluenza di fondi) proprio in questo modo. Ovvio che andrà elaborato un programma comune per il futuro dell'Europa, che non potrà fare a meno di essere radicalmente critico verso l'ipotesi di Costituzione varata da Giscard d'Estaing, che garantisce solo assenza di sovranità dei cittadini e paralisi decisionale. Va da sé che alle europee si possono candidare in ogni paese cittadini «stranieri» che facciano parte dell'Unione, e una lista così innovativa dovrebbe riservare ad essi una quota significativa di presenze. Altrettanto va da sé l'assoluta indipendenza che gli eletti in tale lista dovrebbero mantenere rispetto alle tradizionali «famiglie» politiche europee. Una indipendenza che non suoni affatto equidistanza (tra socialisti e popolari) ma prospettiva di trasformazione della politica tradizionale, capace di mettere all'ordine del giorno la soluzione della crisi della rappresentanza (cioè della crescente disaffezione dei cittadini verso i partiti tradizionali) che da troppo tempo imperverisce e inquina la democrazia liberale in tutto l'Occidente. E che i partiti tradizionali non sono affatto in grado di affrontare (sono parte integrante del problema, non possono esserne la soluzione).

Senza questo grande progetto unitario innovativo, oltretutto, si rischia di non mettere a frutto la costante perdita di consensi che assedia il governo Berlusconi. E che ancora non si traducono in crescita delle opposizioni, perché sospette e non sufficientemente attraenti, presso quote cruciali dell'elettorato, finché si ridurranno ai soli partiti tradizionali e relativi apparati e gruppi dirigenti. Ho scritto più sopra: proviamo a sognare. In realtà sarebbe stato più esatto dire: proviamo a ragionare. Sognatori illusi e cultori del wishful thinking sono infatti coloro che si baloccano nelle vecchie alchimie partitocratiche, che possono dar luogo solo a estenuanti bracci di ferro o inconcludenti minuetti fra apparati, in cui tutti gridano «unità» solo per passare agli altri il cerino del rifiuto. Realisti sono invece solo coloro che vorranno prendere atto del carattere irreversibile che ha ormai la presenza della società civile, della politica non di mestiere (dei movimenti e dell'opinione, insomma), in un orizzonte di opposizione alla deriva antidemocratica berlusconiana e più in generale alle attuali difficoltà della democrazia liberale. L'Europa può essere, anche sotto questo profilo, una grande e irripetibile occasione. Dirigenti dei partiti, ancora uno sforzo!

Paolo Flores d'Arcais



cara unità...

È proprio vero, si vive male in questa Italia

Francesco Sarli

Cara Unità, stiamo vivendo un periodo particolarmente difficile e, quel che peggiora la nostra percezione della qualità della vita, sono i reiterati inviti della nuova classe dirigente a vedere sempre il bicchiere «mezzo pieno». Pur con tutta la buona volontà ed anche facendo ricorso al nostro più sperticato ottimismo, non è possibile. Anche se non fossimo supportati così compiutamente da quel fiume statistico di numeri che fotografano la triste realtà attuale, le nostre interazioni con le necessità quotidiane ci fornirebbero gli stessi allarmanti risultati. «Lasciatelo lavorare», ci invitava quella parte di Italia che era stata affascinata e irretita dal grande incantatore. Da due anni circa a questa parte lo abbiamo lasciato fare e, certamente, ha lavorato, purtroppo, non poco in Italia e all'estero, con il risultato che è sotto gli occhi di tutti: una Nazione sicuramente più povera, che ha anche perso molta della sua credibilità e del suo prestigio fuori dei suoi confini. Dalla sanità (non più pubblica) alla istruzione (idem c.s.) si stanno minando

sistematicamente tutte quelle istituzioni la cui funzionalità dovrebbe essere presa quale indice di qualità per valutare il grado di civiltà di un paese democratico, sicuramente meglio di quanto non possa esprimere un mezzo punto in più del Pil. Per quanto riguarda poi le politiche del lavoro, propongo la modifica dell'articolo 1 della Costituzione: «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro... precario». E allora, cara Unità, è proprio vero: come si vive male nell'Italia di Berlusconi.

Un grazie sincero dall'Unicef

Giovanni Micali Presidente Unicef Italia

Caro direttore, Le scrivo per ringraziarla per aver sostenuto negli scorsi mesi la campagna dell'Unicef per l'emergenza Iraq. Con i suoi 300 operatori sul campo, l'Unicef, in Iraq, nonostante le enormi difficoltà, ha operato durante i momenti più difficili di guerra, allo scopo di garantire la sopravvivenza dei bambini e delle donne irachene e il loro accesso ai servizi e agli aiuti d'emergenza.

Già prima del conflitto l'Unicef aveva mobilitato aiuti d'emergenza per oltre 14 milioni di dollari, distribuiti alla popolazione civile irachena. Dagli inizi di maggio il personale internazionale dell'Unicef è nuovamente a lavoro in tutto il paese per riprendere i programmi di sviluppo, intensificando gli inter-

venti a favore della popolazione irachena. L'Unicef ha lanciato a fine marzo un appello di raccolta fondi per 166 milioni di dollari, diretti a coprire gli aiuti umanitari d'emergenza per i bambini e le donne irachene per i prossimi sei mesi. La stima dei fondi necessari, rivista ai primi di giugno, prevede un ammontare maggiore di fondi necessari ai programmi Unicef: 182.700.000 dollari fino a dicembre 2003. Al 16 giugno sono stati raccolti 89.141.890 dollari. L'Unicef Italia, che da anni sostiene l'azione dell'Unicef in Iraq, ha lanciato una campagna straordinaria di raccolta fondi per i bambini iracheni. A oggi, grazie al contributo generoso di centinaia di migliaia di cittadini e al sostegno di televisioni, quotidiani, radio, che hanno accolto con generosità la nostra richiesta di aiuto, sono già stati raccolti 3,5 milioni di euro. Questo risultato è stato reso possibile anche grazie al prezioso aiuto della vostra testata che anche in questa occasione è stata con l'Unicef «dalla parte dei bambini». Grazie ancora per la disponibilità e il sostegno.

Ancora sulle foto dei figli di Saddam

Mario Giordano

Ancora una volta sono costretto a correggere Silvia Garambois. Studio Aperto ha mostrato le foto dei figli di Saddam,

come rilevato dall'Ansa e da tutti i quotidiani informati d'Italia. Siccome andiamo in onda all'interno della fascia protetta (semplicemente) abbiamo preso qualche precauzione per non venire meno ai nostri doveri di cronaca senza però impressionare i telespettatori (soprattutto i piccoli) così come ha fatto La7. L'abbiamo spiegato in onda, l'ho spiegato a chi mi ha intervistato nei giorni successivi. A me la critica è sempre piaciuta un sacco. Ma mi chiedo: se la collega Garambois prima di criticare una cosa la guardasse, la critica non verrebbe meglio? E siccome non è la prima volta che capita, aggiungo un'altra domanda: fino a quando dovremo prendere lezioni di deontologia professionale da una che la deontologia la viola con tanta facilità?

Il direttore di Studio Aperto Mario Giordano scambia gli apprezzamenti con le critiche. Se la prende a male se annotiamo la sua delicatezza di fronte a immagini-choc. Non ha capito, ci dispiace.

S.Gar.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it